

Quando la gente disperata si drogava con il pane

in *Corriere della Sera*, 13 agosto 1980

SECOLI DI EPIDEMIE E CARESTIE IN UN LIBRO DI PIERO CAMPORESI

Una *imago mortis* devastante e repellente domina i secoli che precedono l'età industriale, in una platea i cui attori-spettatori sono costretti ad un'anonimia appena interrotta qui e lì dalle registrazioni della storia ufficiale. «Si era veramente stanchi di essere al mondo», scriveva un curato di campagna francese nel XVII secolo, incidendo nel suo umile diario la radicale sensazione di sconforto in presenza della morte per fame dei contadini del suo villaggio. Turbe di scheletri viventi, ora rassegnati al quotidiano spegnersi, ora vocianti e ribelli alla ricerca di impensati espedienti di sopravvivenza, abitano le città dal declino del Medioevo alle soglie dell'Ottocento: e non è che già in epoche più alte questo universale teatro di agonia non sia stato presente, se già nel VI secolo Procopio di Cesarea ci trasmette memoria di schiere che, per la fame, apparivano nel viso come stupefatte e orribilmente stralunate nello sguardo.

Malattie incurabili e ignote, epidemie, carestie falciavano intere comunità. Flagello celeste inviato a punire i peccati del mondo, in un'interpretazione acquietante che faceva di Dio un mostro divoratore delle sue creature, la peste invadeva, in successive infrenabili ondate, i paesi europei: e per peste si intendevano morbi molteplici di natura che la scienza del tempo non riusciva a diagnosticare. Nell'XI-XIV secolo passa, non rapido, non facile a curare, un male oscuro che pervade il corpo di calore insopportabile e porta gli arti alla cancrena, costringendo all'asportazione chirurgica delle mani e dei piedi divenuti neri come carbone. E' il «fuoco di Sant'Antonio», indicato anch'esso negli annali come «pestitis» e forse corrispondente ad una forma virulenta di herpes zoster, o allo zoa, o all'avvelenamento da fungo della segala cornuta (ergotismo).

I mezzi terapeutici sono inconsistenti, e l'ordine, prima laico, poi regolare, degli Antoniani per curare i malati raccolti nei lazzaretti ricorre al grasso di maiale, mescolato con droghe: strana vicenda di anni remoti che comporta l'associazione di un santo del deserto, sigillato nel suo eremitismo zoofobo, al porco come simbolo positivo di guarigione. Epidemie e fame si accompagnavano ad un cannibalismo, ora sacro, ora profano, che recentemente ci atterrisce per ben noti episodi. Durante la guerra dei Trent'anni, in Picardia, gli affamati «mangiano le proprie braccia e mani e muoiono nella disperazione». L'autofagia si affaccia qui casualmente alla storia, ma, fra il

XVI e il XVII secolo, i teologi sono costretti a definire la legittimità dell'antropofagia in caso di necessità, nella corrente questione «*utrum aliquando licitum sit vesci carne humana*».

Queste cose le evoca, in una straordinaria *summula* dell' *imago mortis*, Piero Camporesi (*Il pane selvaggio*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 207, L. 8.000), e ogni pagina, nella prorompente ricchezza di una documentazione attinta alla letteratura «minore», ai contrasti e alle cantate popolari, ci guida nei meandri di un terrore del mondo che, per noi, si diluisce (o si moltiplica) nei segnali kafkiani delle apocalissi ecologiche, demografiche e belliche, perdendo la sua diurna corposità che dominava, in quelle epoche, strade e piazze, case e chiese, campagne e castelli.

La singolarità del lavoro di Camporesi non sta nella minuta e trascinate segnalazione dei fatti che costituiscono, in un referente generico, gli aspetti già molte volte studiati del pauperismo e dell'epidemismo. Si passa oltre, nel tentativo di diagnosticare, a monte della dilagante fame e della povertà stringente e della inerme soggiacenza alle malattie, una costruzione mentale del mondo che da tutte tali circostanze dipende. La povertà ha inciso sulle categorie logiche, ancora una volta dimostrate non universali e, invece, generate dalle situazioni culturali. La povertà ha frammentato l'attitudine alla dominazione mentale del reale che, proprio negli stessi secoli, diveniva apparente privilegio dell'egemonia culturale, per esempio nel cartesiano rigore della *Méthode* o nello sperimentalismo baconiano e galileano.

Accanto agli assiomi del gioco dialettico che anatomizzava il mondo, anche nelle sottili eversioni studiate, per quei secoli, da Tullio Gregory nel suo *Theophrastus redivivus* (1979), scoppia un delirio collettivo che è forse un meccanismo inconscio per sottrarsi alla invivibilità. La sede topica del fenomeno è nel pane, il bene essenziale e irraggiungibile che striscia negli onirismi e nelle utopie. La carenza di grano, di orzo, di segala porta all'uso di cereali inferiori, degradati o contaminati da vegetali ipnagogici e stupefacenti. Il «pane papaverino», nella preparazione del quale concorrevano l'uso del *papaver somniferum*, è un espediente comune che infrena i morsi della fame, ma, nello stesso tempo, provoca una visione deviata e delirante della realtà. Si ha l'esigenza di un drogaggio, spesso programmato e intenzionale, proprio perché ai ritmi nullificanti del quotidiano si contrapponga il quadro stuporoso di universi alla rovescia, più accettabili, dominati come sono dalla fuga verso i piani fantastici e paranoici.

La danza dei fantasmi ha due volti, poiché, accanto a questo indiscriminato uso della droga, ne appare un altro che condensa, in forma istituzionale (di un'istituzione *à rebours*), la ribellione contro il destino infame del tempo. Sonniferi, papaveracei, oppiacei, mescalinici si ripresentano nei filtri che le streghe ingurgitano per realizzare il volo notturno. Gerolamo Cardano e Giovambattista della Porta ne rivelarono la composizione paralizzante e narcotizzante. Le *mulierculae* mendiche e

miserabili, appartenenti quasi sempre alle plebi contadine, divenivano una schiera si direbbe oggi contestante che, avvalendosi delle erbe, rifiutava il giorno e approdava alla notte, distruggeva il sistema e fondava nuove strutture innestate nella vita nascosta e nello spettro diabolico.

Alfonso M. Di Nola